

Crocifisso

Venerdì santo:

Le mie mani disegnarono un colle ancora in fiore. Era immenso, ponderoso, sembrava la guancia di un bimbo coricata in uno strato di terra. L'avevano colorato di fretta e furia con il pastello verde, lasciando qua e là dei spazi bianchi stabilendo che, proprio in quei punti, si originassero turbini di vento che spazzavano via tutto, persino la natura. Non sapevo il motivo ma feci sparsi nell'erba dei puntini minuscoli, tutti di tonalità diverse. Sapevo che a lui piacevano.

Poi dipinsi un cielo mattutino turchese, libero da ogni sconvenienza. Era quieto con quelle sfumature che ricordano l'aurora; feci delle strisce viola per ricordare la tunica santa del prete e delle strisce dorate per rievocare il tabernacolo. Quel giorno avevo deciso che il sole non doveva esistere.

La mia mano destra, quella più incontrollabile, aveva iniziato a disegnare sopra ad un versante, tante piccole teste. Erano soldati che stavano avanzando sempre di più. In gruppo, si arrampicavano con tutte le loro forze, immaginavo come i loro sandali alzavano la polvere e facevano rotolare accidentalmente i sassi giù dalla scarpata. Avevo deciso che quel gruppo doveva salire quel monte per giustiziare un uomo.

In cima al colle erano già presenti due croci fatte con delle asse grezze, sistemate alla belli meglio con chiodi e corde di iuta. Non l'avevo disegnate io, apparvero all'improvviso, la loro provenienza mi era ignara. Erano due uomini, troppo rozzi per essere considerati degli uomini.

Avevo iniziato a dipingere qualcosa che conoscevo bene. Una croce di legno massiccio, con delle profonde scavature. Riuscivo a sentire l'essenza legno, l'odore era talmente inteso che mi faceva pensare all'odor di una panca santa di una chiesa.

Poi ero riuscito a disegnare alla perfezione il corpo nudo di un uomo con un velo bianco attorcigliato al suo ventre. Lo avevo ritratto che perdeva molto sangue. Le mie mani si erano imbrattate di colore rosso, in quel momento mi sentivo così debole che associavo la sofferenza di quell'uomo alla mia.

Avevo così crocifisso un uomo senza pensare a quello che facevo, gli avevo inflitto molto dolore realizzando dei chiodi sulle mani. Sulla testa gli avevo ricamato una corona di spine, la più pungente che ci sia. Gli avevo dato delle assomiglianze di un ragazzo giovane dai capelli lunghi ondulati marrone e dagli occhi desolati dello stesso colore. Lo avevo chiamato Gesù, senza conoscere niente della sua origine. Mi sentivo un bravo disegnatore senza nessun pregiudizio.

Nel momento in cui avevo crocifisso Gesù e avevo così terminato il disegno, successe una cosa inspiegabile. Quel cielo turchese cambiò improvvisamente, si squarciò in due parti e si solidificarono delle nubi tinte di verde e di viola che iniziarono a scaricare fulmini e grandine. Si aprì una grande voragine nell'etere. Da una parte c'era rappresentato il mondo passato e dall'altra il mondo odierno. Nel mondo odierno c'erano molti volti, tra cui anche il mio. Sembravamo tutti distratti, tutti assolti nei nostri problemi. Nessuno guardava in faccia l'altro, nessuno ricordava chi era morto

per loro sacrificando la sua stessa vita e più nessuno sapeva esprimere la parola “amore”. Invece il mondo passato, continuava a girare su se stesso tanto da riuscire a brillare di luce propria. Mi accorsi in quel momento che esso brillava, soprattutto per me. Avevo crocifisso, anche se con un disegno, un uomo come Dio. Così mi insegnarono una verità, da sempre Cristo era stato crocifisso da chi si credeva migliore di lui. Quando avevo ritratto il corpo di Cristo sulla croce, definendo i piccoli particolari mi sentii subito in colpa. Mi sembrava di sentir il sangue che avevo riprodotto sul suo corpo. Avevo crocifisso Dio ma anche me stesso. Da quel giorno, il mio dipinto fece il giro del mondo, non l’avevo firmato affinché ogni uomo si riconoscesse il quel dipinto e supplicarono il perdono di fronte all’altissimo che resuscitò.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/